

---

 RECENSIONI
 

---

Abū Nuwās, *Cantar al vino*. Ed. bilingüe de Jaume Ferrer Carmona y Anna Gil Bardají, Madrid: Cátedra («Letras Universales»), 2010, 299 pp. ISBN: 9788437627021

Abū Nuwās (ca. 756-815) è stato uno dei più importanti poeti arabi del periodo ‘abbaside e il suo *Dīwān* è stato oggetto di importanti studi monografici in varie lingue occidentali. L’intera raccolta delle sue poesie è stata edita e anche solo sezioni tematiche di essa sono state tradotte in varie lingue, generando nel corso del tempo una sorta di letteratura parallela il cui livello non è sempre pregevole.

Per quanto riguarda le traduzioni in italiano, di recente Leonardo Capezzone ha pubblicato una selezione di poesie di tema amoroso (in ar. *zağal*) dal titolo *Così rossa è la rosa: scenari d’amore pre-cortese a Baghdad* (Roma 2007), corredata da un saggio introduttivo, che si va ad aggiungere a due importanti antologie edite negli anni Novanta, l’*Antologia bacchica* a cura da Francesco Gabrieli (Alpignano 1990) e *La vergine nella coppa* a cura di Michele Vallaro (Roma: Istituto per l’Oriente C. A. Nallino, 1992).

Il volume qui recensito, dal titolo *Cantar al vino*, è una selezione di poesie di tema bacchico che ripropone in castigliano una traduzione precedentemente apparsa in catalano (prima ed. Barcellona: Universitat Autònoma de Barcelona, Servei de Publicacions, 2002). Come le traduzioni sopra citate, anche quella di Jaume Ferrer Carmona e Anna Gil Bardají opera una selezione nell’ampio *Dīwān* del poeta ‘abbaside, sia dal punto di vista tematico, che dal punto di vista delle recensioni scelte per la traduzione. La selezione delle poesie è stata condotta sulla base delle due più importanti edizioni del *Dīwān*, rispettivamente quella di Aḥmad ‘Abd al-Mağīd al-Ghazzalī (Cairo 1953) e di Ewald Wagner (Wiesbaden 1958-1972). Per quanto riguarda il tema, Ferrer Carmona e Gil Bardají hanno operato la loro scelta sulla base di alcuni importanti studi dedicati al tema bacchico, ossia un articolo di Jamel Bencheickh, “Poésies bachiques d’Abu Nuwas: Thèmes et personnages” (*BEO*, 18, 1963-1964), soprattutto le due monografie di P.F. Kennedy, *The Wine Song in Classical Arabic Poetry* (Oxford 1997) e *Abu Nuwas. A Genius of Poetry* (Staley Lane 2005), e la traduzione francese di Vincent Mansour Monteil, *Abu Nuwas. Le vin, le vent, la vie* (Paris 1979).

Una nota di merito consiste nel fatto che Ferrer Carmona e Gil Bardají si sono orientati alla traduzione di poesie non ancora o non integralmente tradotte. Questo aspetto è apprezzabile tenendo in considerazione, come fanno notare i curatori, che “a menudo, la poesía árabe clásica, ya de por sí poco traducida a otras lenguas se suele presentar de forma fragmentada con versos escogidos incapaces de ofrecer una visión contextual del poema” (p. 11).

Essendo l’ordine scelto nella traduzione spagnola di tipo tematico, i traduttori hanno aggiunto ai singoli componimenti titoli fittizi. I dieci capitoli del volume toccano, pertanto, differenti tematiche (“la voz del poeta”, “la pasión por el vino”, “doncellas de la vid”, “el campamento abandonado”, “el legado de Cosroes”, “Comensales y lugares de recreo”, “gacelas y coperos”, “censores”, “tabernas, jardines, conventos”, “religión”), tutte legate al vino e al suo mondo, ciascuna comprendente una selezione di poesie coerenti. A tal fine, ogni capitolo è introdotto da alcune pagine in cui viene discusso il

contenuto delle singole poesie tradotte. Di taglio più generale il primo capitolo, “La voz del poeta”, che presenta esclusivamente notizie biografiche sulla vita di Abū Nuwās.

A fronte di una interessante scelta tematica e di una pregevole traduzione, va detto che era auspicabile una maggiore accuratezza per quanto riguarda alcune scelte editoriali. Pur volendo agevolare il lettore non arabofono o non necessariamente esperto di lingua araba, è stata poco conveniente la scelta di optare per una trascrizione dei nomi arabi “semplificata”, lasciando tuttavia tra parentesi, ma mai in modo sistematico e continuativo, il termine arabo scritto in caratteri arabi, come per es. p. 19, dove il nome dell'autore è così trascritto: Abu Nuwās [أبو نواس].

Per quanto riguarda il testo arabo, esso è stato parzialmente vocalizzato; risulta poi privo di note con necessari e adeguati riferimenti (anche semplificati) a quale delle due edizioni i curatori hanno fatto riferimento per la loro traduzione o con indicazioni di eventuali varianti rispetto all'edizione del testo arabo scelto.

Non sempre felice risulta poi la scelta di riprodurre il testo arabo andando a capo più spesso del “previsto” (ossia fine emistichio o fine verso), dividendo così il componimento in “linee” tematiche. Questa scelta favorisce senza dubbio la lettura della poesia in spagnolo, che presenta così pause nella lettura, ma non rispetta quelle previste dalla poesia araba, date dalla fine dell'emistichio o del verso nell'originale. In tal senso sono particolarmente significativi i 4 versi del poema no. VII, che diventano ben 10 nella traduzione in spagnolo, o i 5 del poema no. LIV che diventano 18 nella traduzione in spagnolo. Va detto che la traduzione in spagnolo di quest'ultima poesia è particolarmente pregevole, attenta alla resa ritmica e alle assonanze dell'arabo, che vengono riproposte in spagnolo in modo assai efficace. Diversamente, i curatori nelle poesie più lunghe hanno optato per una maggiore fedeltà alle suddivisioni del verso dell'originale arabo.

Per quanto riguarda la bibliografia risulta discutibile la scelta di indicare per alcune opere “rare” (fondamentalmente edizioni orientalistiche ottocentesche) l'url completo (in alcuni casi anche lungo cinque righe) del sito di Google books o Archive dal quale scaricare il volume. Una semplice nota avrebbe semplificato la lettura di una bibliografia così poco pratica e consultabile.

Sono infine da segnalare alcuni refusi: in diversi componimenti è presente a metà verso il simbolo & (si vedano ad es. pp. 224, 258), probabile resto di una precedente divisione in emistichi.

Per concludere, il vantaggio di proporre in una edizione tascabile testo arabo e traduzione in spagnolo a fronte di una ampia e ragionata scelta di poesie di Abū Nuwās non avrebbe dovuto far trascurare, a nostro avviso, alcuni importanti aspetti, una maggior cura nei quali avrebbe conferito maggior valore all'edizione *Cantar al vino* che va menzionata e segnalata soprattutto per la qualità della traduzione.

(Francesca Bellino)

---

Mirella Cassarino (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale: Sulle orme di Shahrzād. Le «Mille e una notte» fra Oriente e Occidente*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, xvi, 390 p.

Il decimo volume della collana “Medioevo Romanzo e Orientale” diretta da Antonio Pioletti accoglie gli atti del colloquio internazionale *Sulle orme di Shahrzād. Le «Mille e una notte» fra Oriente e Occidente* che ha avuto luogo a Ragusa Ibla, il 12-14 ottobre 2006. Il volume, curato da Mirella Cassarino, allo stesso tempo anche organizzatrice del colloquio, si inserisce in una più ampia serie di iniziative e incontri di carattere comparativo dedicati alle *Mille e una Notte*, quali *Mille et une Nuits du texte au mythe* (organizzato da Jean-Luc Joly e Abdelfattah Kilito, Rabat 2002) e *Les Mille et une Nuits en partage* (organizzato da Aboubakr Chraïbi, Parigi 2004). A differenza dei precedenti il colloquio ragusano si è focalizzato, secondo quanto scrive la Curatrice nell'Introduzione, su “les études sur la complexe préhistoire et histoire du texte, avec les voyages d'allées et retours entre Orient et Occident de récits individuels ou de portions

entières ou cycles du célèbre recueil, et également les études sur leur évolutions au sein des (ré)créations littéraires, dans l'espace et dans le temps, jusqu'à nos jours" (p. vii). In tal senso è stata riservata attenzione specifica alla questione dei "canoni letterari" e al posto che le *Mille e una notte* occupano, questione tutt'altro che di facile soluzione come sostiene la Curatrice quando esprime l'intenzione di voler "porter la réflexion sur les mécanismes, même idéologiques, sous-tendus aux mutations du goût des lecteurs, sur la conception du statut qu'un texte assume au cours des siècles, et sur le phénomène, bien plus complexe, de la réception" (p. viii). La ricezione su più piani, dentro diversi canoni, e a più latitudini diventa dunque il tema di riflessione centrale di questo colloquio.

Il contributo di C. Bremond, per alcuni aspetti il più teorico dell'intero volume, completa il precedente "Principes d'un index des passions, actions et motivations dans les *Mille et une nuits*" (in: *Mille et une nuits en partage*, éd. A. Chraïbi, Paris 2004, pp. 29-38) e pone una serie di coordinate per mappare e delineare il campo dell'affettività nelle *Mille e una notte*.

Di taglio più specifico i contributi di U. Marzolph e A.M. Piemontese riflettono sui rapporti tra le *Mille e una notte* e la tradizione orientale e, più in particolare, intorno al cosiddetto "nucleo persiano" delle *Mille novelle*. Di particolare importanza e interesse l'articolo di Piemontese che ha discusso il celebre passo di al-Mas'ūdī nel *Muruğ al-dhahab* in cui si menzionano le *Mille e una notte* alla luce delle testimonianze considerate perdute di un "originale" persiano della raccolta. Marzolph, prendendo ad es. il racconto dell'uomo pio e della sua sposa casta, ha esaminato invece le fonti di *Crescentia* (AT 712) nelle tradizioni narrative orientali e i rapporti tra le *Mille e una notte* e alcune raccolte di racconti arabe e persiane (in part. *Ṭūṭī-nāme*, *Jawāme' al-ḥikāyāt* di al-'Oufī, *Elāhi-nāme* di Farīd al-Dīn 'Aṭṭār, *al-Kāfī* di al-Kulaynī).

Poco è spazio riservato alla letteratura araba (classica e contemporanea). Il contributo di A. Chraïbi è dedicato a quattro racconti (tutti riprodotti nell'edizione Būlāq, con varianti e/o assenze altrove) di 'ağā'ib, quali la storia di Iram dalle colonne, la città di Labta, la storia di al-Ma'mūn e delle piramidi e la storia dell'uccello ruḥḥ. M. Li Vigni ha studiato l'opera di Nağīb Maḥfūz *al-Shayṭān yā'iz* (*Satana predica*), una riscrittura della *Storia della Città di rame* delle *Mille e una notte*.

Un importante filone di ricerca preso in esame nel volume ha riguardato la ricezione delle *Mille e una notte* nel mondo greco. In tal prospettiva C. Cupane ha esaminato le intersezioni tra il romanzo greco ellenistico di *Libistro e Rodamne* e la storia del *Cavallo d'ebano*. F. Rizzo Nervo ha toccato invece un tema di più ampia portata, di grande interesse, riguardante il rapporto tra *Mille e una notte* e il celebre *Dighenis Akritis*, senza tralasciare questioni relative all'epica araba, la figura di Dhāt al-Himma e del re 'Umar al-Nu'mān, a quella turca, con Sayyid Baṭṭāl, e al romanzo di Alessandro, riflettendo così sulla figura dell'amazzone "all'interno delle diverse storie in un'ottica di ricostruzione dei rapporti uomo-donna nel sistema letterario arabo". Il contributo spazia con acutezza tra letterature e opere in varie lingue, generi e "canoni" diversi, omettendo tuttavia di menzionare alcuni importanti studi su queste figure femminili nell'epica araba da Remke Kruk e Wen-Chin Ouyang.

Un altro importante filone di ricerca ha riguardato la ricezione delle *Mille e una notte* nella letteratura italiana medievale e contemporanea, filone questo particolarmente caro all'équipe di studio ragusana. In tal senso G. Lalomia ha proposto un bel contributo su Boccaccio e Shehrazād, focalizzandosi sulla materia narrativa orientale conosciuta dallo scrittore italiano. L. Minervini ha fatto una sorta di bilancio (che risulta "piuttosto povero" a suo dire) del rapporto tra le *Mille e una notte* e le letterature romanze medievali alla luce dell'edizione Mahdi. Inoltre S. Emmi si è occupata della traduzione veneziana del 1798 ed in particolare di alcuni aspetti della Zobeida.

Nell'ambito della letteratura italiana contemporanea si sono mossi i contributi di M. Paino, M. Moktary, A. Manganaro e M.C. Sala. In particolare Paino ha riflettuto sulla lettura delle *Mille e una notte* di Giorgio Manganelli degli anni '80; Moktary su quella di Italo Calvino e sulla "struttura ad incastro che fa leva sull'espedito dell'interruzione sul lettore esterno" come ad es. *Se una notte d'inverno un viaggiatore*; Manganaro su un appunto di Antonio Gramsci che riguarda l'apologo del cadí; M.C. Sala su Cristina Campo, la fiaba e le *Notti*.

Alle letterature europee (o euro-asiatiche) guardano i contributi di M. Longo, D. Jullien, R. Gambino e G. Pulvirenti, A. Schininà, C. Carpinato, E. Stead. Longo ha studiato l'opera di André Gide e il suo rapporto con le *Mille notti*. Jullien si è concentrata sul Madrus illstratore. Arcara ha esaminato *The Diji in the Nightingale's Eye* di A.S. Byatt; A. Fabiani si è concentrata sulla figura Carmen Martín Gaité e la

letteratura spagnola. R. Gambino e G. Pulvirenti si sono dedicate alla ricezione delle *Notti* nella cultura tedesca, mentre Carpinato alla ricezione delle *Notti* nella letteratura neogreca. Schininà ha esaminato il rapporto tra musica (in particolare opera) e *Mille e una notte*. A. Scuderi ha proposto un contributo pieno di suggestioni isolando alcuni testi, casi di scritture e scrittori/scrittrici (K. Blixen) “che fanno del richiamo alle *Mille e una notte* un elemento generativo”, una funzione (ideologica, generica, teorica o autoriflessiva) della loro poetica. E. Stead ha studiato il titolo *Mille e una notte*, suo impatto, uso, abuso in opere della letteratura dell’Otto e Novecento, prendendo in esame alcuni casi (J. Roth, A. Nueil).

Il volume è chiuso da un’appendice che contiene un vivace scritto di A. Kilito, che ricostruisce il percorso di tesi di un suo allievo Kamlo occupatosi di *Mille e una notte*, e A. Pioletti che colloca il colloquio ragusano *Sulle orme di Shahrazàd* sulla scia dei colloqui Medioevo romanzo e orientale.

Volume importante per gli studiosi delle *Mille e una notte* perché guarda alla celebre raccolta in una prospettiva non ancora abbastanza indagata, *Sulle orme di Shahrazàd. Le «Mille e una notte» fra Oriente e Occidente* risulta utile anche agli studiosi di letterature romanze e del mondo tardo-antico.

(Francesca Bellino)

---

Maya Burger e Nicola Pozza, (eds), *India in Translation through Hindi Literature A Plurality of Voices*, Peter Lang, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien, 2010. 304 pp. ISBN 978-3-0343-0564-8 € 34.80

Negli ultimi decenni gli studi sulla traduzione hanno avuto un grande impulso e il processo di accettazione della traduzione come disciplina accademica è ormai ben rodato, perlomeno nel panorama internazionale. L'elaborazione di una teoria della traduzione come campo di ricerca accademica autonomo non è molto antica e risale agli anni Ottanta del XX secolo (Susan Bassnett-McGuire, *Translation Studies*, Methuen, London 1980). In connessione con l'affermarsi degli studi postcoloniali si è sviluppata una serie di ricerche che affrontano la traduzione come un problema politico e ideologico, portando la nostra attenzione alla complicità fra da dominazione coloniale e le idee tradizionali di rappresentazione (per citarne solo un paio, Tejaswini Niranjana, *Siting translation : history, post-structuralism, and the colonial context*, University of California press, Berkeley 1992; Susan Bassnett e Harish Trivedi, *Postcolonial Translation: Theory and Practice*, Routledge, London 1999). Le persone che traducono e la loro attività sono state poste in una luce nuova, diventando meno anonime e facendo addirittura parlare di una “svolta traduttiva” (Douglas Robinson, *The Translator’s Turn*, The Johns Hopkins Univ. Pr., London 1991; Lawrence Venuti, *The Translator’s Invisibility: a history of translation*, Routledge, London 1995). Il lavoro di traduzione non è più considerato un meccanico passaggio da una codice linguistico all'altro, ma è riconosciuto come una complessa opera di dialogo e discussione fra due culture. “La svolta culturale” (Susan Bassnett e Andre Lefevere, *Translation, History and Culture*, Pinter, London- New York 1990), si sviluppa nell'ambito degli studi culturali durante gli anni novanta del XX secolo, portando al riconoscimento della necessità di un approccio interdisciplinare alla traduzione (Susan Bassnett e Andre Lefevere, *Constructing cultures: essays on literary translation*, Multilingual matters, Clevedon 1998).

Un effetto piuttosto paradossale di tutte queste “svolte”, tuttavia, è stata una progressiva anglicizzazione. Partendo dal presupposto che tradurre sia, per l'appunto, tradurre culture, la traduzione letteraria della cultura indiana è diventato appannaggio prevalentemente di scrittrici e scrittori di lingua inglese, seguendo il ragionamento che nel mondo globalizzato della cosiddetta diaspora indiana la traduzione sia il processo e la condizione umana di migrazione (Homi K. Bhabha, *The location of culture*, Routledge, London 1994). Così, il multiculturalismo oggi tanto in voga finisce spesso per essere qualcosa che non riguarda le diverse culture nelle varie regioni del globo, ma piuttosto una ristretta cerchia di persone migranti insediatesi nel “primo mondo”, che contribuiscono a rafforzare la lingua globale,

l'inglese. Questo processo corrisponde praticamente a una decimazione delle lingue del mondo. Per ciò che concerne l'India e la presentazione di opere letterarie indiane al pubblico italiano, questo significa che perlopiù si traducono autori e autrici che scrivono in inglese, oppure testi tradotti da lingue indiane in inglese, con traduzioni ponte. Le lingue indigene indiane rimangono isolate, ridotte a lingue “minori” e la traduzione letteraria, veicolo di comunicazione e scambio non solo con il mondo esterno, ma anche fra le diverse realtà indiane, finisce per perdere importanza di fronte alla “traduzione culturale”. Perfino la Sahitya Akademi, l'accademia letteraria nazionale indiana, prevede che le traduzioni delle opere letterarie delle ventuno lingue indiane da essa riconosciute passino necessariamente attraverso una prima traduzione inglese.

L'importanza delle traduzioni nella costruzione della conoscenza dell'India in Occidente è stata più volte sottolineata ed è divenuta un tema di ricerca approfondito specialmente nell'ambito delle relazioni fra l'inglese, lingua coloniale, e le lingue indigene. Meno battuto dall'accademia europea è il sentiero che indaga l'importanza delle traduzioni all'interno dei campi letterari delle diverse lingue indiane e *India in Translation through Hindi Literature A Plurality of Voices* è un significativo primo passo nello studio di questo importantissimo aspetto della costruzione dei campi letterari. Il testo oggetto della presente recensione è il secondo volume della collana “Worlds of South and Inner Asia”, curato dalla Swiss Asia Society, rappresentata da Johannes Bronkhorst, Karénina Kollmar-Paulenz e Angelika Malinar. Curato da Maya Burger e Nicola Pozza, docenti di hindī presso l'Università di Losanna, il volume nasce da un simposio tenutosi nel 2008, nel quale studiosi e studiose, scrittori e scrittrici attive in India, in Europa e negli Stati Uniti si confrontavano partendo da punti di vista molto diversificati. Il risultato è un insieme di articoli perlopiù incentrati sulla lingua hindī, ma non limitati a essa, che spaziano dal medioevo ai giorni nostri.

Nella prima sezione, *Selection and issues of translation*, si mettono in luce le categorie politiche, culturali e linguistiche che entrano in gioco nella selezione e nella traduzione dei testi hindī. Maya Burger ne evidenzia alcune connesse alla fortuna degli studi riferiti alla *bhakti* in Europa, la letteratura devozionale hindī premoderna in lingue volgari che è stata resa disponibile alla conoscenza in occidente grazie a un gruppo di studiose e studiosi che, pur non definendosi traduttori e traduttrici, di fatto hanno prodotto una consistente mole di traduzioni. Lo storico Sudhir Chandra sposta l'accento sull'India coloniale del XIX secolo, in particolare sul tema del bilinguismo, presentando i casi di Govardhanrām Mādhavrām Tripāthī, uno dei padri della letteratura gujarātī moderna, e di Bankimcandra Caṭṭopādhyāy, pioniere della letteratura baṅgālī moderna, come modello di “cecità epistemologica” legata al progetto di traduzione della tradizione in termini occidentali. Anche Madan Soni discute concetti di colonialità e modernità in relazione alla scelta dei testi da tradurre dalla lingua hindī in lingue europee, affermando che troppo spesso questi si riducono “a strangely draped, poor, pitiable relative of his/her own literature”. Thomas de Bruijn affronta il tema della costruzione di una certa immagine della letteratura (e della cultura) indiana analizzando la fortuna delle traduzioni di Kabīr da parte di Tagore e mettendo in luce come, nel processo di mediazione di tali testi per il pubblico anglofono, si sia verificata la perdita della polifonia ed eteroglossia della letteratura premoderna in volgare. Che tale processo di appiattimento sia ancora presente nelle traduzioni di testi moderni è dimostrato in riferimento alle opere di Nirmal Varmā, e che non si tratti di un fatto inevitabile è esemplificato menzionando le traduzioni e le opere originali di Sārā Rāy. Annie Montaut, critica e traduttrice in francese, sottolinea come sia necessario che la traduzione non sia fondata su intenti di identificazione o su un'agenda ideologica o sociale: chi traduce deve non solo essere empatica (*rasik*) con il testo da tradurre, ma anche con i grandi testi della lingua target, per riuscire a renderne la *rasa*. Ciò è particolarmente complesso per la letteratura hindī moderna, che spesso è stata definita una traduzione della cultura indiana in termini occidentali. Attraverso l'analisi dello stile di Nirmal Varmā e di Kṛṣṇa Bāldev Vaid, due autori che la critica letteraria hindī ha spesso tacciato di essere troppo occidentali, si evidenzia invece la presenza di un tratto molto originale (che lo si definisca indiano o meno), con un uso sottilmente sovversivo degli stilemi e dei temi “occidentali”. Nicola Pozza analizza le opere e le traduzioni di Ajñeya, sottolineando come il testo hindī, prodotto in un ambiente di per sé multilingue, richieda a chi legge di inserirsi in un contesto non monolitico, ma complesso, dove esiste un movimento e una tensione costante fra realtà culturali e linguistiche complesse. Anche la traduzione, di conseguenza, non va intesa attraverso un modello

dicotomico (lingua fonte e target, letteratura egemone o subalterna), ma fa parte di movimenti pluridirezionali, di ibridazione e assimilazione più vasti.

La seconda sezione, *Reception and book history*, sposta l'accento sulla "letteratura vista da lontano" e discute la ricezione della letteratura hindī attraverso le traduzioni, spostando l'accento dal singolo testo ai modi di pubblicazione, ai canali di distribuzione, ai luoghi di ricezione delle opere letterarie attraverso tempi e luoghi. Ulrike Stark, si occupa della storia editoriale della prima traduzione inglese del *Rāmcaritmanas* di Tulsīdās, una delle rare traduzioni di testi in volgare indiani del XIX secolo. Realizzata in un contesto ostile alle letterature in lingue volgari (una situazione che ancor oggi si rispecchia nella scarsa considerazione del mercato editoriale per traduzioni di opere in lingue diverse dall'inglese), questa traduzione è un'opera fondamentale nella formazione di una conoscenza della letteratura hindī premoderna in Europa, in contrasto con la prevalente opinione che le letterature volgari indiane fossero prive di alcun valore letterario. Purushottam Agrawal, prendendo in esame le traduzioni di Kabīr, sostiene che la maggior parte di esse rispondono più al desiderio di dimostrare assunti preconfezionati, di usare i testi per poter provare affermazioni generali sulle tradizioni indiane, che non all'interesse per l'aspetto poetico.

Florence Pasche Guignard esamina le traduzioni dei canti di Mīrā, spostando l'accento sulla costruzione della sua figura in India e in Occidente. Nel contesto indiano si è attuato un processo di modernizzazione e adattamento del testo alla rappresentazione ed esecuzione orale; al contrario, in Occidente le traduzioni rispondono a diversi interessi, non ultimo lo sviluppo degli studi di genere e la presenza di una comunità di persone indiane espatriate. Galina Rousseva-Sokolova prende in esame la storia delle traduzioni da lingue volgari indiane nell'area dell'ex Unione Sovietica. La posizione dell'India come paese non allineato ma amico, infatti, rendeva le relazioni ambivalenti. Negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, per molte scrittrici e scrittori indiani spesso l'URSS e l'Europa dell'est rappresentavano l'unico modo di viaggiare fuori dall'India e ciò permise uno scambio più ricco di quanto spesso sia risaputo. Nell'era sovietica si privilegiavano i testi 'sociali', ma non manca anche l'interesse per la letteratura medievale.

La terza sezione, *Practices of Translation and Writing experiences*, propone elaborati che riflettono sulla pratica della traduzione e sulla scrittura. Susham Bedi, scrittrice in hindī, insegnante e traduttrice attiva negli Stati Uniti, sottolinea come l'appartenenza alla comunità migrante non implichi l'esistenza di un'identità della diaspora monolitica, ma ci sia una continua interazione fra persone di origine indiana che da una parte rappresentano ciascuna la propria versione dell'idea di India, ma dall'altra la creano a loro volta, poiché le loro stesse vite sono in traduzione. Geetanjali Shree, bilingue e scrittrice in hindī, definisce la sua scrittura come un dialogo continuo fra due sistemi linguistici spuri, una perenne traduzione della realtà in un flusso linguistico dai confini incerti. Quanto alla traduzione, sottolinea che per essere efficace non può limitarsi al mero testo scritto, ma è necessario che ricrei l'intera atmosfera del testo, altrimenti non può che provocare l'impoverimento dello stesso. Girdhar Rathi sottolinea l'importanza dell'ideologia nella promozione o nella scelta delle traduzioni, non solo da parte dei paesi riceventi, ma anche delle persone indiane che collaborano al processo di selezione e valutazione di autori e testi. Politiche commerciali e di mercato, questioni di affiliazione politica, preoccupazioni del riverbero socio-politico della letteratura: tutto questo entra nel delicato processo traduttivo e contribuisce a costruire un quadro dell'India che rimane frammentario. Rainer Kimmig, traduttore da urdū e hindī in tedesco, mette in guardia dalle traduzioni accademiche troppo infarcite di note e apparato critico, che finisce per soffocare il testo. Chi traduce non traduce la cultura indiana o musulmana, ma traduce autori e autrici individuali. Una notazione riferita proprio alla traduzione: nel tradurre il titolo di un famoso saggio di Rāmvilās Śarmā, Kimmig traduce in inglese *sāadhanā* con "service" (p. 286), mentre sarebbe forse più opportuno – specialmente dal momento che ne sottolinea la forte carica analogica con la *bhakti* – renderlo come "pratica" o "metodo".

La lettura di questo volume, molto accurato anche dal punto di vista grafico (nonostante rimanga la presenza di trascurabili refusi, come a p. 50 riga 3: "nove" anziché "novel"), interesserà senz'altro non solo chi si occupa di studi sulla traduzione o di letteratura hindī, ma chiunque voglia aprire lo sguardo a pratiche di scrittura e traduzione meno comunemente note.

(Alessandra Consolaro)